

# “Anzola è il mondo?”

# Una risposta al SICobas

Il Lato Cattivo & C.

Cari compagni/e,

abbiamo letto la risposta al nostro [Anzola è il mondo?](#), apparsa sul Vostro sito web e significativamente intitolata [Come mosche sulla merda](#). Quel che ne abbiamo ricavato, di primo acchito, è un moto di *fastidio*; fastidio dovuto non tanto, come qualcuno potrebbe pensare, a una nostra ipotetica idiosincrasia per la critica e l'invettiva che ci vengono rivolte (lungi da noi!); ma piuttosto suscitato dall'impressione che la «prima lettura» del nostro opuscolo da parte dell'autore o degli autori di questa risposta, sia stata alquanto *frettolosa*, per non dire offuscata dal pregiudizio – meglio, da una certa *forma mentis* – che li ha indotti a inanellare una lunga sfilza di fraintendimenti. Ma procediamo con ordine.

Come prima cosa, e a scanso di equivoci, è bene chiarire che i principali autori del testo in questione sono un disoccupato, un operatore socio-sanitario e un'educatrice; *proletari tra i proletari*, i cui salari (quando hanno la fortuna di riceverne uno) sono abbastanza simili a quelli dei facchini che hanno in tasca la tessera del SICobas. Ma certo, per aver letto un pochino Marx, per essersi presi il tempo di riflettere e scrivere un testo di 48 pagine, costoro non potevano essere che degli «intellettuali» e dei «piccolo-borghesi»! Si sa: gli operai non hanno tempo per pensare! Ci torneremo sopra.

Veniamo dunque a quello che scrivono – in buona o in malafede – gli autori di *Come mosche sulla merda*, e confrontiamolo con la realtà. Nel documento – il cui approccio e il cui tono generale si possono evincere già dal titolo – si afferma che il testo da noi pubblicato disprezzerebbe aristocraticamente la rivendicazione salariale. In una certa misura, prevedevamo questa critica e lungo il testo (che non viene citato, a onor del vero, nemmeno *una volta*) abbiamo tenuto a sottolineare più volte *il contrario*, per esempio nei passaggi che seguono :

- «La maggior parte dei compagni che hanno steso questo documento erano presenti ai picchetti, alle assemblee, e mantengono rapporti con i lavoratori più combattivi all'interno del magazzino e con alcuni dei licenziati rimasti in Italia (essendo quasi tutti immigrati). Dunque l'esito della lotta di Anzola davvero non ci gratifica» (p. 3)

- «Evidentemente (ma ci preme essere chiari su questo punto) non abbiamo alcun interesse nello squalificare la lotta rivendicativa in quanto tale, magari sulla base di affermazioni sciocche come “la classe operaia non esiste più”, “non è più rivoluzionaria” etc. La lotta rivendicativa, almeno in una certa misura, fa parte del normale funzionamento del capitale (è la legge del salario). Oltre a ciò, i proletari non “partecipano” alla maniera del militante esterno che “sceglie” fra le lotte quella a cui prendere parte: *essi ci sono dentro e basta.*» (p. 4)

- «Stare in una lotta, *saper essere un elemento reale di essa*, presuppone precisamente il non concepire quest'ultima come la “brutta copia” della lotta “da manuale”; presuppone il fatto di prendere le lotte *sul serio*, in quanto produttive della loro auto-comprensione e non come controfigure di uno schema anteriore. Per coloro che si pongono il problema della rivoluzione e del comunismo, non esistono “ricette”, ma occorre avere la capacità di lasciarsi stupire allorché una lotta produce qualcosa di *nuovo* ed *inedito*.» (p. 34)

Perbacco! Quanta puzza sotto il naso! Quanta sicumera trasudano queste righe! Dove sia rintracciabile una nostra volontà di «*indicare la via, tracciare il percorso, segnare obiettivi, insegnare come si devono condurre le lotte, quali devono essere le scelte tattiche, e quale il quadro strategico in cui inserirle*» (ottava riga di *Come mosche...*), questo non è dato sapere; ma vediamo bene come non bastino tutti gli accorgimenti del mondo, quando di fronte hai qualcuno che vuol capire quel che gli pare.

Annotiamo inoltre che, allorché nel suddetto documento si crede (o si finge) di citare il nostro testo, si cita in realtà il documento scritto dai compagni di Chicago86, che abbiamo *criticato* (critica ad ogni modo “fraterna”) nell’Introduzione e che abbiamo inserito tra le appendici al testo. Al termine della infelice citazione, ci viene posta una domanda: «cosa fareste voi, anime pensose; come potreste dar sfoggio della vostra sapienza – sussunta, oh quanto sussunta – nella pratica onanista delle citazioni dei padri fondatori? Perchè, invece di farvi turbare dalle misere attività del SICobas, dalla scarsa lungimiranza dei suoi militanti, dalla loro pochezza intellettuale e politica, non vi fate promotori, voi – Lato Cattivo o come altro vi chiamate – di nuove, più efficaci, adeguate, sorprendenti azioni di riscatto delle masse proletarie? Perchè non saggiare le vostre sapienti riflessioni teoriche attraverso la verifica della prassi? L’azione rivendicativa è inutile, ha il fiato corto, è destinata ad essere sconfitta, non è rivoluzionaria. Bene, voi cosa avete da proporre e, soprattutto, da mettere in pratica?».

Eccoci dunque posti di fronte al tribunale del concretismo praticone (con il quale, come è noto, si possono giustificare le peggiori nefandezze). Forse non ci siamo capiti! O non ci vogliamo capire...

Proprio perché non pensiamo che dalle lotte rivendicative «possa emergere tutto e il contrario di tutto» (p. 5), noi non facciamo una critica negativa, che consisterebbe nel dire che “tizio” o “caio” han fatto “questo” quando avrebbero dovuto fare “quest’altro”; ci sforziamo invece di fare una *critica positiva*, ovvero cerchiamo di comprendere perché “tizio” e “caio” hanno fatto “questo” e non “quest’altro”, e di capire in quali condizioni e sotto quali forme potranno smettere di fare “questo” e cominciare, un domani, a fare “quest’altro”: questo è, per inciso, il tipo di comprensione che a nostro avviso era assente nelle analisi dei compagni di Chicago 86 e di altri (pp. 5-6). Altrimenti, che senso avrebbe avuto dire: «Non è questione di etica o di buona volontà: si può avere per il SICobas tutta la simpatia o l’avversione del mondo [...]»?

Ci si chiede quali siano le miracolose ricette che intendiamo proporre ai proletari per sottrarli a questa “valle di lacrime” e alle inevitabili resistenze quotidiane di cui anche la palmare esistenza del SICobas è espressione. E a ragione: di “ricette” non ne abbiamo, per il semplice fatto che non ce ne sono; e lo diciamo chiaramente! Ma proprio perché non abbiamo “stati maggiori” da costruire né organismi sindacali da perpetuare, possiamo permetterci di dire ai proletari – a qualsiasi proletario – le cose così come ci paiono, *senza alcun retropensiero o doppio discorso*. Possiamo permetterci di dire che la lotta rivendicativa è “necessaria”, perché è sacrosanto che i proletari – e noi tra loro – reagiscano agli attacchi padronali; e allo stesso tempo che questa reazione è il più spesso votata al fallimento, o a raggiungere effimere vittorie che la logica del sistema si rimangerà il giorno innanzi. Possiamo permetterci di dire che l’essenziale di qualsiasi rivendicazione non è ciò che dice di essere, ma ciò che fanno i proletari e cosa succede nella lotta *a partire da essa* (è sulla base di questo criterio che abbiamo preso in considerazione i “fatti di Anzola”). E possiamo infine permetterci di dire che, tra il mondo di oggi, quello capitalista, e un mondo senza sfruttatori né sfruttati, non ci può essere che una *rottura catastrofica*, che non ha nulla in comune

con un “movimento sociale”, per quanto ampio. Cose che certo i proletari di oggi non amano sentirsi dire – per questo chi si pone oggi il problema della rivoluzione e del comunismo è così isolato –, e che nemmeno permettono di guadagnare posizioni in qualche parlamentino di movimento o nella concorrenza fra sigle sindacali minori.

Ciò che teniamo a ribadire, è che siamo sinceramente e visceralmente *comunisti*, e che l'essere comunisti non sta per noi tanto nell'affermare che la lotta di classe esiste o che bisogna farla, ma nell'affermare che essa può avere una *fine*. Dunque per noi il problema non sta nel *disprezzare* la lotta rivendicativa più di quanto non stia nel *santificarlà* (non siamo sindacalisti), ma nel pensare come dalla necessaria lotta rivendicativa si possa *andare oltre*, cioè passare ad una lotta per un cambiamento di sistema.

Abbiamo espresso delle ipotesi sul movimento dei facchini – che rimane una delle espressioni più vivaci della lotta di classe in Italia –, ipotesi che sono in rapporto con quel che è accaduto ad Anzola, ed egualmente con il contesto più ampio italiano ed internazionale. Il tempo ci darà torto o ragione. Più in generale, nel testo da noi pubblicato viene difesa una posizione che in pochi condividono. Nel testo si afferma a chiare lettere che *tra rivendicazione e rivoluzione non c'è continuità evolutiva né identità di contenuto*; che, se certo è prevedibile e auspicabile un'estensione delle lotte rivendicative, la capacità di queste lotte di ottenere risultati a livello del salario o delle condizioni di lavoro, o semplicemente di resistere alla crisi che fa chiudere le aziende, rimarrà più o meno la stessa di oggi... cioè *poca cosa*. E che, precisamente, non è un problema di “coscienza di classe”, ma un dato *strutturale*.

Volenti o nolenti, ognqualvolta ci figuriamo un ritorno in grande stile di lotte rivendicative dure, capaci di strappare miglioramenti consistenti e duraturi, non teniamo conto che tutto ciò fu possibile nel corso di cicli di accumulazione strutturati per *aree nazionali*; a partire dal momento in cui l'accumulazione del capitale si disconnette da queste aree nazionali (per il tramite del colossale sviluppo del capitale finanziario degli ultimi trenta-quarant'anni) la rivendicazione non fa più sistema, diventa “illegittima”. Il che, banalmente, vuol dire che ad esempio, se inizi a tirare fuori delle rivendicazioni un minimo sostanziali, il tuo padrone o ti fa il gesto dell'ombrelllo e delocalizza, oppure rimane e ti bastona. Un mercato divenuto realmente *mercato mondiale*, sia per il capitale che per la classe operaia, vuol dire per entrambi la fine di tutte le rigidità che limitavano la concorrenza, vuol dire una concorrenza enormemente accresciuta sia per coloro che acquistano la forza-lavoro sia per quelli che la vendono. Naturalmente non è un processo privo di limiti o contraddizioni, ma questo nulla toglie alla sua realtà.

Noi pensiamo che, malgrado tutto, gli estensori di *Come mosche sulla merda* comprendano che queste cose non sono fisime da «intellettuali» e «petit bourgeois» (così ci hanno etichettati), ma questioni che riguardano ben da vicino i proletari e le loro lotte. Ma pensiamo, anche, che avrebbero fatto miglior figura se fossero scesi nel merito del nostro modesto contibuto, se avessero spiegato a noi e ad altri perché diciamo fesserie – se di fesserie si tratta –, o se avessero almeno fornito la loro versione rispetto all'andamento della lotta di Anzola! Invece hanno preferito (s)qualificarci come «intellettuali» e «piccolo-borghesi», sperando evidentemente di preformare con degli *a-priori* l'opinione di chi leggerà il nostro opuscolo. *SICobas must go on!* E tanto valeva allora dire che siamo fascisti e provocatori, nella migliore tradizione stalino-gramscista e togliattiana.

E cosa dire, allora, della “alleanza” tra il SICobas e il collettivo Crash? Evidentemente, se è buona manovalanza, qualche intellettuale fa comunque comodo. Il collettivo Crash, da parte sua, tra “autonomia” e “di classe”, scelse “autonomia” già parecchio tempo addietro, e la cosa non è senza rapporto con la composizione sociale della sua base. C'è da supporre che sia una crisi nei meccanismi di cooptazione e reclutamento dei militanti a spingerlo, ormai già da un paio di annetti, fuori dallo stabile che occupa e dalla roccaforte di via Zamboni (che non è propriamente il ritrovo della Bologna *prolet*) e, dal punto di vista ideologico, a rivedere la fraseologia toninegriana – periodo “operaio sociale” – riscaldata in tutte le salse per vent'anni. Rimasti tagliati fuori dai comitati “Contro la crisi” firmati Fiom+Disobbedienti, ormai allo sbando (ma esistono

ancora?), bisognava pur ridarsi un tono, e si sa che l'operaio in saccoccia è un po' come il primo giornalotto porno per un tredicenne.

Tornando a noi, abbiamo visto quante semplici evidenze, quanto *buon senso comune* si ritrovino nel documento al quale il SICobas ha affidato la propria risposta al nostro testo. Peccato che, alla resa dei conti, il buon senso comune si trovi sempre dalla parte della conservazione (la propria o quella del sistema vigente).

Cari compagni/e, se ne avete il coraggio e l'onestà intellettuale, Vi preghiamo di pubblicare questa missiva sul Vostro sito web; e, se Vi preme, di rispondere a questa nostra: ci farebbe piacere sapere cosa ne pensate. Ma abbiate il buon cuore, questa volta, di rispondere nel merito e se possibile in maniera più azzecchata. Se possibile, e per favore.

«Contrariamente alla pratica stalinista dei nostri giorni che consiste nel proibire, nell'impedire, nel soffocare ogni discussione, nell'espellere dal partito, e dove è possibile nell'eliminare i compagni che dissentono, Lenin chiamava tutto il partito alle questioni che suscitavano divergenze in seno al partito stesso: "bisogna che tutti i membri del partito, con un sincero sangue freddo e la più grande onestà si mettano a studiare il contenuto dei dissensi e lo sviluppo della lotta. Tutto questo esige i documenti più dettagliati, assolutamente, che permettano la verifica da ogni parte. *Chi crede sulla parola è un idiota incurabile.*" (il corsivo è nostro, *n.d.r.*)» (Danilo Montaldi, *E dalli colla disciplina*, «Azione Comunista», 15 aprile 1958)

Il Lato Cattivo & Compagnia Bella,  
2 dicembre 2013